

■■ CONTI PUBBLICI

Debito su e Pil giù? Il Fiscal compact farà male

**ROBERTO
SOMMELLA**

Se fosse facile centrare gli obiettivi di indebitamento e di crescita l'Italia potrebbe dormire sonni relativamente tranquilli. Purtroppo non è così. Sulla capacità di raggiungere i target di finanza pubblica nel 2015 si giocano il destino del governo e in parte anche il futuro del paese. Il debito pubblico dovrebbe effettivamente cominciare a calare e il Pil tornare a crescere, almeno stando alle previsioni del Def.

In caso contrario, il Fiscal compact scatterà come una mannaia sui conti pubblici e si correrà il rischio di dover ottemperare a operazioni di rientro dal deficit imposte dall'Europa. Gli ultimi segnali che arrivano dall'economia reale dovrebbero far scattare qualche allarme.

Il debito delle amministrazioni pubbliche è infatti aumentato in febbraio di 17,5 miliardi, raggiungendo un nuovo massimo storico a 2.107,2 miliardi; l'inflazione a marzo ha frenato ancora, con il tasso annuo fermo allo 0,4%. Questo significa che per raggiungere il prossimo anno un target di Pil nominale (crescita più inflazione) del 3%, elemento fondamentale per ammorbidire le correzioni forzose previste dai patti, si dovrà penare. E si dovrà faticare ancor di più per ottemperare alla riduzione del debito pubblico, al rispetto del pareggio di bilancio (slittato al 2016) e al mantenimento dell'avanzo primario, tutte manovre promesse dall'esecutivo a Bruxelles.

Per questo è cruciale non abbassare mai la guardia sul problema numero uno dell'Italia, come ha giustamente ricordato il presidente della repubblica. «Quando si parla di necessità assoluta di ridurre il debito pubblico in Italia, non si dice abbastanza che lo si deve fare non perché ce l'ha chiesto l'Europa ma perché è un dovere verso i giovani. Quando diciamo che dobbiamo sbarazzarci di questo fardello pensiamo soprattutto a loro», ha detto Giorgio Napolitano. Mai motto giunse più puntuale.

La lotta per ridurre il debito non può conoscere pause e la spiegazione è scritta a chiare lettere nel trattato con cui Roma ha recepito, trasformandoli in legge, i vincoli europei. Secondo l'articolo 4 del Fiscal compact, quando il rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo eccede il valore del 60%, «i contraenti lo riducono ad un tasso medio di un ventesimo per anno», come previsto nell'articolo 2 del regolamento del Patto di stabilità e crescita.

Il fatidico "articolo 2" contiene, per fortuna, alcuni parametri che possono mitigare la rigidità del criterio della riduzione del debito e il conseguente rischio di dover fare manovre di decine di miliardi di euro l'anno per ottemperare alla regola del debito. Tra questi, ad esempio, la possibilità di valutarne la riduzione come media nell'ambito di un triennio, e non anno per anno, e la chance di considerare come attenuante l'influenza del ciclo (decisamente negativo, vista la caduta del Pil di nove percentuali a causa dell'euro-crisi).

Nel monitoraggio che la Commissione effettuerà sul percorso di



riduzione dell'eccedenza di debito potranno poi essere considerati altri fattori significativi: 1) la posizione in termini di risparmi netti del settore privato, che per fortuna pone l'Italia in cima alla classifica dei paesi più virtuosi; 2) il livello del saldo primario (entrate meno uscite al netto degli interessi sul debito); 3) il varo di politiche a favore della crescita nel contesto di una strategia comune dell'Unione; 4) l'attuazione di riforme delle pensioni, altro aspetto su cui Roma non ha nulla da temere.

È evidente, quindi, che il riferimento del Fiscal compact ai suddetti ammortizzatori finanziari, permetterebbe al nostro paese, nonostante il gigantesco indebitamento, di far considerare ai guardiani dei conti europei molti elementi per i quali si ha una relativa posizione di forza o per i quali sono stati realizzati significativi progressi.

A due condizioni però, per ora non rispettate: la riduzione del debito e l'aumento del Pil nominale. Senza di esse crolla tutto il castello di speranze.